

**IL RE DEI RATTI**

Ilari Valbonesi, 2012

Marat Raiymkulov. Il Re dei Ratti

Laura Bulian Gallery, Milano

*Il Re dei ratti ti dice che devi fare questo e quello, come devi pensare, bere il té, lavarti. E' una sorta di piccolo dittatore che alberga in noi. Ferocemente ignorante, potrebbe in ogni momento circondarci con il filo spinato e noi continueremo a lavorare per lui giorno e notte. E poi un bel giorno arriverebbero i giornalisti a intervistarci attraverso il filo spinato e noi gli diremmo che stiamo benone, proprio benone.*

Sarebbe meglio fuggire da questo spazio bianco, semplicemente dirimerci e uscire da questa trappola che ci espone, senza mediazione, al significante dell'autorità simbolica, ma saremmo subito accusati d'ingratitude, pazzia, disobbedienza, tradimento. Scappare dall'ombra del Padre significa scappare dalla famiglia stessa e come avverte Kafka nella sua "lettera al padre" straziare persino la madre.

*(Si volta, avanza fino alla ribalta, guarda verso il pubblico)*

La trama della performance è ridotta all'essenziale: un tavolo, una lampada, una sedia, per un ambiente desolato dove tutto sembra fermo, ma a guardar bene, tutto è in movimento. Vi sono molte interruzioni. Si parla ad alta voce in una lingua straniera. A volte si ride senza un perché; a volte si riflette come se si fosse a teatro o al circo. Sul muro portante, una proiezione di diapositive di uomini d'affari in uniforme, viso rasato, cravatta perfettamente annodata, alternati a riunioni familiari, ambienti educati alla sfiducia e fogli strappati da un quaderno scolastico. Al centro della stanza campeggia un tavolo, con una pila di libri e qualche taccuino da frugare con gli occhi.

**Marat Raiymkulov** mette a nudo le strutture tradizionali della famiglia patriarcale, le analogie con la potenza sociale del capitale, la divisione tecnocratica delle classi, le ideologie della “produttività”, lo sfruttamento della terra e delle donne, l’inadeguatezza degli strumenti logico-linguistici di interpretazione della realtà, l’illusione democratica, la crisi del lavoro.

*(Occhiata circolare)*

Sono ricordi, sensazioni, annotazioni che si sfogliano nello spazio e nel tempo, per un volume di micro-eventi isolati dal mondo della letteratura e della filosofia (Franz Kafka, Friedrich Dürrenmatt; Emil Cioran), dall’attualità politica dell’Asia Centrale e dal suo vissuto personale di studente, che entrano “casualmente” in risonanza tra loro attraverso il gesto, le parole e l’arte corrosiva del suo disegno.

Non c’è un vero e proprio tessuto drammatico: sono le stesse stanze a rilegare e impaginare l’opera “disegnata” nei lavori in carta di piccole dimensioni, in brevi e sconcertanti video animazioni.

Prevale così un sentimento comune, a cui non puoi dare un nome: un’esser-fuori costitutivo, nomade, che può essere colto solo per echi e frammenti.

*(Ritorna al centro della scena e guarda verso il fondo)*

Appare un minotauro in corsa accecato dal colore rosso, un mangiatore di mosche, un ritratto che si toglie la vita con un colpo di pistola e si deforma, una voragine, un barbone che fruga nella spazzatura, radioamatore. Sono animazioni che raccontano, in una manciata di secondi e con la smorfia di un sorriso, la frenesia di un mondo dissociato, il brutale collasso delle borse mondiali, il potere incontrastato del denaro, il regime televisivo, il passaggio dallo stato sociale al “social” dove si affollano piattaforme che ti consentono di “connetterti con i tuoi amici e con chiunque lavori, studi e viva vicino a te”, ma che nello stesso tempo hanno fatto a pezzi e feudalizzato la trasmissione di saperi, spolticizzato le passioni, bruciato la carta e le biblioteche e dove la stessa memoria diviene un dispositivo di potere.

Al cospetto di questo dominio spettacolare della merce che tocca ed occupa la nostra vita nelle più remote pieghe, i suoi personaggi sono colti in un guardare attonito, profughi senza particolari ragioni politiche, proiezioni di un’impotenza dichiarata e nudità esistenziale.

*(Guarda un disegno con due piedi che penzolano a pochi centimetri da terra)*

Sono immagini che si formano nell'esercizio della coscienza, impiccate in pause d'intensità, ma in fuga continua da un qui ed ora, pronte a saltare sul cavallo in corsa dell'immaginazione e rotolare giù dalle scale, oblique nell'aria, per ritrovarsi al punto di partenza, scosse da tremiti.

I volti disfatti, appena accennati in timidi tratti, vengono rifatti nel divenire attuale dello sfondo, ossessionato dal ricordo della forma, pulviscolo spettrale che si ricomponde attraverso il rilievo di una luce bianca interna, luce che nasce dalla forza del segno, nel ritmo informale, nello scarto e nella rinuncia alla violenza.

*(Pausa)*

Contro la dittatura del visibile, l'attivismo folle, la smania di vivere, non rimane infatti che liberare ragioni destituite di fondamento, dove il linguaggio dell'arte smette semplicemente di significare e torna ad essere quel mormorio disfatto, gioco dell'assurdo e lotta anarchica reale. *Nothing to be done.*

*(S'interrompe)*

Ilari Valbonesi, 2012